

NICOLÒ LA ROCCA. Un thriller sulla mafia siciliana

Voglio illuminare l'ombra

Una fuga o un rapimento? Il lettore di *Tu che hai fatto per me*, romanzo d'esordio del trentaseienne siciliano Nicolò La Rocca, non potrà che domandarselo per molte pagine. A sparire è il padre di Giuseppe (uomo fragile e con una faccia segnata dalle bolle) e Giovanni (politico rampante e affascinante, che sembra unto da Dio, tanto è venerato dai suoi concittadini). Un'assenza apparentemente inspiegabile, che l'autore ha sapientemente costruito nel suo fitto e perfetto intreccio narrativo. In un crescendo di segreti svelati e personaggi alquanto ambigui, Giuseppe, che vuole avere una serie di risposte per scoprire la misteriosa vita del padre e i motivi che stanno dietro alla sua sparizione, inizia il suo «viaggio» che lo porterà a far riemergere il passato. Da questa ricerca affannosa, verrà fuori una Sicilia diversa dagli odierni titoli di giornale. Una terra in cui si respira troppo da vicino la «polvere bianca» e in cui la televisione e il lavoro interinale occupano tanto spazio da rendere distratto un intero popolo. Stilos ha intervistato l'autore.

Quante volte ha sognato - entrando in un incubo - di svegliarsi con le bolle che sembrano molluschi trapiantati sulla pelle?

Lavoro con alunni che sono definiti diversamente abili. Purtroppo, a volte, questa definizione si traduce nella realtà in un imbarazzante eufemismo. Ho imparato che spesso chi esprime una diversità evidente viene considerato, a torto, un debole, perché non riesce a seguire le regole ferree della relazione. Più la diversità è evidente, più si è esclusi dal gruppo. I forti sono coloro che rispettano le norme sociali, meglio se impongono le proprie agli altri; i deboli, coloro che per la loro

diversità non riescono a entrare in sintonia con i pari, col proprio tempo, con le richieste degli insegnanti. Questa distinzione, che potrebbe sembrare manichea, mi ha spinto a contrapporre, a un personaggio fortissimo come Giovanni, uno debole come Giuseppe. Il viso sfigurato si prestava come metafora della diversità che non guadagna successo: che cosa ci potrebbe essere di

più diverso di un viso devastato dalle bolle? Mi piaceva la sua carica didascalica in un romanzo che è molto enigmatico. Ah, io le pistole a volte me le sento crescere dentro la testa.

Il suo romanzo d'esordio è stato definito «un noir esistenziale e di ampio respiro». Lei invece come lo definisce?

Noir esistenziale è un'ottima definizione. Aggiungo: è un romanzo sui legami sociali infetti. È un romanzo che si occupa di fatti criminali, con la convinzione che questi possano fornire una chiave interpretativa della realtà contemporanea. È una sorta di lunga intercettazione della borghesia dei nostri giorni.

La protagonista femminile, Laura, è un cane sciolto: animata da una

forte passione civile. Quali sono gli impegni civili di La Rocca?

Sono nato in un quartiere difficile. Nel mio paese si è svolta una delle più cruente guerre di mafia degli anni Ottanta. Nonostante queste coordinate, la mia estrazione sociale è borghese, quindi i fatti criminali più cruenti (poi ho imparato che non sempre sono i più gravi) li ho vissuti grazie all'eco delle chiacchiere paesane e a quella della stampa. Buona parte della mia vita si è svolta tra liberi professionisti e impiegati comunali, laureandi fuori corso e politici di lungo corso: è vivendo in questo humus che ho sviluppato quello che prima che impegno è stato un deciso antagonismo sociale. Ve devo intorno a me troppa gente che aveva comportamenti discutibili, toni prepotenti. Ogni relazione - familiare, amicale, lavorativa - sembrava basata su tornaconti personali, come se le dinamiche relazionali avessero l'unico fine di stabilire i rapporti di forza, il potere imposto e il potere subito. *Tu che hai fatto per me* è infatti la doman-

da-affermazione che in molti si fanno in Sicilia, una specie di trampolino di lancio per l'inserimento a pieno diritto nella società. La formula magica di un rito di iniziazione, se vogliamo. Questo universo borghese meridionale non è estraneo a quello del crimine organizzato, quello che spara e compie le estorsioni, ne è piuttosto alleato, a pieno titolo, senza alcuna sudditanza. Invece le fiction, certe indagini giornalistiche, certa letteratura ci pre-

sentano una società spaccata in due: da un lato gli imprenditori, i liberi professionisti, i commercianti che subiscono, e dall'altro i mafiosi, ritratti a tinte pittoresche, che dominano. Il mio impegno civile non è svolto sul campo, se si esclude un episodio folle: a uno di questi esponenti della borghesia mafiosa, indaffarato - paradossalmente - nell'organizzazione e nella conduzione di un convegno contro la mafia, ho contestato l'idoneità a quel ruolo. L'ho fatto in pubblico, alzandomi tra gli spettatori e contestandolo ad alta voce, spalleggiato da alcuni miei amici. Avevo la velleitaria incoscienza dei miei diciotto anni, ovviamente. Poi c'è stato lo sbocco letterario. Per indicarne alcune coordinate citerò un passaggio di un discorso di Roberto Scarpinato, un magistrato impegnato nella lotta alla mafia senza sconti: «Ma è forse sul terreno della criminalità mafiosa che viene adottata la tecnica più raffinata di manipolazione della memoria e dell'opinione collettiva. La tecnica consiste nel veicolare una immagine della mafia unidimensionale appiattita solo sull'ala militare, lasciando in ombra le connessioni sistemiche tra l'ala militare e quella politica. Se con un faro si proietta un cono di luce abbagliante al centro di un ambiente, l'occhio non sarà più in grado di vedere tutta la parte circostante in ombra che resterà così oscurata. Per potere vedere tutto l'ambiente occorre spegnere il faro ed accendere una luce diffusa che illumini uniformemente». Ecco, io ho cominciato a scrivere per illuminare la parte in ombra. Questo sarebbe il mio impegno civile. Anche se non mi considero uno scrittore di cose meridionali ma uno scrittore di cose del potere. Mi interessa rappresentare il potere oscuro, quello che ha tutto l'interesse a restare fuori dalla scena.

Il romanzo, ambientato in una Sicilia quasi difficilmente riconoscibile, narra di cocaina e televisione, di lavoro interinale e di abbigliamento e accessori trendy; ma non c'è proprio scampo: viviamo in una società arrivista e clientelare. C'è una cura?

Una glassa catodica ricopre e rafforza questa società arrivista e clientelare. Mi chiedo spesso: la letteratura può essere una cura? Scriveva il critico Larry McCaffery: «Non sono le risorse tradizionali della cultura alta [...] bensì quelle della cultura popolare a offrire ai cittadini delle nazioni po-